

Cultura & spettacoli

SCRITTURA SCENICA Marco Martinelli trasforma un fatto di cronaca in una vicenda epica e recupera l'antica funzione sacrale del teatro

“Va pensiero”, un capolavoro

DI **ARMIDA PARISI**

Non finisce mai di stupire, Marco Martinelli, per la passione civile in cui immerge la sua scrittura teatrale. Che si cimenti con i versi di Danti Alighieri o con le emergenze della cronaca contemporanea, la sostanza non cambia: i suoi non sono copioni ma partiture sonore in cui parola e voce procedono di pari passo con la musica e il ritmo, in un'osmosi quasi mistica che sulla scena si fa carne e canto. È davvero un capolavoro il suo “Va pensiero”, di cui è autore e, insieme alla moglie Ermanna Montanari, ideatore e regista. Un capolavoro che ha già infiammato il pubblico romano del Teatro Argentina e che toccherà in questa stagione diverse città italiane. Un capolavoro di arte scenica. Ma, soprattutto, un capolavoro di scrittura che restituisce al teatro la sua antica vocazione etica e, direi, anche religiosa. Perché il linguaggio di Martinelli è impre-



● Marco Martinelli con la moglie Ermanna Montanari. Insieme hanno fondato la compagnia “Teatro delle Albe”

gnato di una spiritualità profonda che, sempre, nell'oscurità dell'umano lascia intravedere un barlume di divino. Lo spunto è dato dalla vicenda reale di Donato Ungaro, vigile urbano di Brescello, in provincia di Reggio, che tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del nuovo millennio scoprì un lo-

sco intreccio di mafia, politica e imprenditoria e non esitò a denunciarlo sulla stampa, pur nella consapevolezza che questo gli sarebbe costato il posto di lavoro. Un fattaccio di cronaca, insomma. Uno dei tanti casi di malaffare che inquinano la vita civile in Italia. Ma nel testo di Martinelli acquista una dimen-

sione epica in cui le forze del male fanno squadra per insinuarsi in maniera viscida e melmosa nel tessuto sano della società. E lo corromperebbero del tutto se a contrastarle non ci fosse quell'unico esiguo anticorpo che resiste ostinatamente e che proprio non ci sta a far finta di non vedere.

Un vigile di paese, interpretato da un bravissimo Vincenzo Benedetti, che non si lascia intimidire dal suo sindaco – ruolo magistralmente ricoperto da Ermanna Montanari – una donna tutta d'un pezzo detta “La Zarina” per i suoi modi alteri e decisi, nonché per la fama di incorruttibilità legata alla memoria del padre, importante esponente del partito comunista. Invece è fortemente collusa con onorevoli, imprenditori e 'ndranghetisti con cui ha costruito un sistema di potere forte e violento. L'uomo sa che la sua è una lotta impari ma non vuole stare dalla loro parte. È Davide davanti a Golia. La parola è la sua fionda e con quella

mira e colpisce. La denuncia si rivela un'arma potente. Non solo per radicare il malaffare ma anche per scuotere le coscienze. Il vigile urbano è speculare all'autore: li accomuna la fede nella parola e nella sua forza salvifica, la convinzione che il riscatto del Paese cominci proprio dall'onestà di un discorso appassionato. Ecco il senso del titolo del dramma. Nel cinismo dei nostri tempi sembra non esserci più posto per l'Italia romantica e risorgimentale, quella che alimentava la passione patriottica con i cori di Giuseppe Verdi... E invece quel canto continua a risuonare sommesso e umile, come i cori che si alternano in scena a fare da commento malinconico e dolce allo spietato succedersi degli eventi. Un canto che, certo, non accende più gli animi. Però li fa vibrare di una forza misteriosa e insinuante, che li avvolge e li commuove. Forse il riscatto comincia da qui. Da una lacrima che scivola quieta quando il sipario si chiude.